

L'impotenza internazionale di fronte alle crisi in Rwanda, Somalia e Bosnia I timori di Clinton. Ma l'incendio richiede interventi immediati ed efficaci

Le cifre nude e crude degli ultimi due anni colpiscono come un pugno allo stomaco: 200.000 morti in Bosnia per lo più a seguito delle operazioni di "pulizia etnica" condotte in diversi villaggi, 300.000 morti in Somalia per lo più di inedia, 50.000 morti in Angola dove continua ad imperversare la guerra civile, 20.000 morti nel Nagano-Karabakh, una enclave dell'Azerbaigian dove azeri musulmani e armeni cristiani si battono per il controllo del territorio. Ed ora il Rwanda, paese nel quale secondo stime prudenti sarebbero già 250.000 le vittime massacciate nei villaggi le cui foto hanno fatto il giro di tutto il mondo. E la comunità internazionale sta a guardare senza che nessuno sia disposto ad intervenire. La realtà è che oggi Boutros-Ghali, segretario generale dell'Onu, incontra difficoltà insormontabili persino quando si tratta di mettere insieme un corpo di spedizione di 5.500 uomini su mandato del Consiglio di sicurezza.

Ne è passata di acqua sotto i ponti rispetto al clima di cooperazione tra le grandi potenze in occasione della guerra del Golfo, appena quattro anni fa! Ma quali sono le ragioni dell'attuale impotenza delle Nazioni Unite? Quali possono essere le prospettive al cospetto di una realtà internazionale sottoposta a continue tensioni? E quali sono le ragioni dello stridente contrasto tra le iniziative congiunte contro l'Irak di Saddam Hussein e l'attuale assenza di una politica comune oltre al rifiuto degli Stati Uniti di assumere il ruolo guida che hanno sempre avuto in seno alle Nazioni Unite sin dal 1946? L'esplosione dei conflitti etnici e tribali in molte regioni del mondo è una realtà nuova e per molti versi sorprendente. È pur vero che siamo in presenza della terza ondata di tali conflitti in ottanta anni ma le due precedenti furono messe in ombra dall'avvento del fascismo negli anni '30, dalla seconda guerra mondiale e dai 30 anni di guerra fredda tra le due superpotenze.

Le tre ondate

La prima ondata fu la conseguenza dello sfaldamento dell'impero ottomano e dell'impero austro-ungarico, rispettivamente alla vigilia e subito dopo la prima guerra mondiale. Al crollo dei due imperi fecero seguito profonde trasformazioni alla base delle quali c'era la dottrina di Woodrow Wilson della "autodeterminazione delle nazioni". Il problema era definire con esattezza cosa si intendeva per "nazione". Spesso, nei Balcani come nell'est europeo, la nascita di una nazione si accompagnava alla creazione di consistenti minoranze che a loro volta reclamavano il diritto all'autodeterminazione.

La seconda ondata coincide con la fine della seconda guerra mondiale e il tramonto degli imperi coloniali dalle cui ceneri videro la luce grandi stati indipendenti quali l'India e l'Indonesia. La terza ondata, più recente, è stata il prodotto del crollo dell'impero sovietico con la successiva indipendenza dei paesi balcanici e con la spaccatura della Jugoslavia. L'atto di nascita delle Nazioni Unite va individuato nelle parole di Franklin D. Roosevelt al Congresso: «Le Nazioni Unite rappresentano e debbono rappresentare la fine degli interventi unilaterali, delle alleanze esclusive, delle sfere di influenza, dell'equilibrio del potere e di tutti gli altri espedienti tentati per scogli e falliti». Con queste parole Roosevelt indicava nella Carta delle Nazioni Unite l'autorità morale di una comunità internazionale cui era affidato il compito di mantenere la pace. Ma le Nazioni Unite pur avendo una autorità morale non



Donne musulmane a Sarajevo

R. Larma/Asp

Il mondo «brucia» e l'Onu sta a guardare

DANIEL BELL

hanno autorità politica e non dispongono di autonome forze militari. Oggi fanno parte dell'Assemblea generale dell'Onu 184 nazioni mentre il Consiglio di sicurezza è composto da 15 membri, dieci dei quali a rotazione e cinque (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia e Cina) permanenti con diritto di veto. La condanna dell'Irak da parte dell'Onu nel 1990 fu un banco di prova relativo dell'ordine mondiale del dopo guerra fredda in quanto l'Irak era agli occhi di tutti l'aggressore. Assai più arduo è prendere una posizione chiara in merito ai conflitti etnici scoppiati dopo il 1989 e nel 1991 in Jugoslavia.

Il conflitto durato più a lungo è quello arabo-israeliano contrassegnato da cinque guerre e delle cinque missioni di pace dell'Onu tuttora in corso, tre riguardano quella regione. Al momento sono 48 le zone calde, vale a dire le nazioni nelle quali è in corso o sta per scoppiare un conflitto, 22 delle quali in Africa sub-sahariana e in Nord Africa. Si tratta in tutti i casi di conflitti religiosi, tribali ed etnici. Ma quali sono le ragioni che giustificano un intervento delle Nazioni Unite e delle grandi potenze? Per lo più ragioni morali e umanitarie che, comunque, debbono essere sostenute sul piano militare e politico. Ma chi è disposto a pagare il conto in denaro e vite umane? È questo l'interrogativo al quale l'O-

nu e la comunità internazionale debbono dare risposta. Due sono allo stato attuale i test più rilevanti a questo proposito: la Somalia e la Bosnia. Dopo il colpo di Stato di Siad Barre nel 1969 e la guerra tra Somalia ed Etiopia del 1977, nel 1988 scoppio in Somalia una guerra civile durata fino al 1991, anno in cui fu rovesciato Siad Barre. Sparita ogni forma di governo centrale si moltiplicarono i conflitti tra i signori della guerra e, stando alle stime, alla fine del 1991 erano morte 250.000 persone, il 95% della popolazione era malnutrita e tre quarti dei somali rischiavano la morte per inedia. Cinquecento caschi blu sotto il comando di un generale di brigata pakistano dovevano controllare l'aeroporto di Mogadiscio e il porto ma le bande armate del generale Aidid avevano gioco facile nell'impadronirsi di aiuti alimentari e medicinali. A questo punto entrò in scena il neo segretario generale egiziano Boutros-Ghali. Sotto la pressione dell'opinione pubblica gli Stati Uniti accettarono di inviare un corpo di spedizione e nell'ottobre 1993 28.000 soldati americani sbarcarono in Somalia. Ma la situazione si fece drammatica quando nel corso di una operazione di polizia nei confronti delle truppe di Aidid, due elicotteri americani furono abbattuti con un bilancio di 18 morti e 75 feriti. Negli Stati Uniti divampò una furiosa po-

lemica e molti parlamentari chiesero il ritiro dei soldati americani dalla Somalia, cosa che alla fine avvenne non prima di un imbarazzante patto stipulato tra gli americani e il generale Aidid.

I timori Usa

Mi sono dilungato su questo episodio proprio per il fatto che ha determinato una svolta nella politica estera americana, una svolta che si può sintetizzare affermando che gli Stati Uniti hanno rinunciato al ruolo di "poliziotti del mondo", scelta che per altro ha finito per indebolire le Nazioni Unite. La situazione della Bosnia è nota ma l'incapacità di trovare una soluzione al conflitto ad ormai tre anni di distanza, solleva inquietanti interrogativi sull'eventualità che scoppino altre guerre civili nel sud dell'Europa e sull'efficacia dell'Onu. In questi anni i ripetuti tentativi di trovare una soluzione negoziata sono miseramente falliti. Sarajevo è stata oggetto di pesanti bombardamenti da parte delle forze serbe e, malgrado un ultimatum dell'Onu, le cose non sono cambiate. Nell'ottobre del 1992 il Consiglio di sicurezza ha adottato una risoluzione con la quale si vietavano tutti i voli sui cieli della Bosnia eccezion fatta per gli aiuti umanitari dell'Onu. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite dell'ottobre 1993 il divieto era stato

violato 400 volte dalle tre fazioni in lotta. Questa situazione di stallo è la conseguenza dell'incapacità delle maggiori potenze - Inghilterra, Francia, Germania, Russia e USA - di concordare una linea politica comune. Inghilterra, Francia e Germania sono per una soluzione politica mentre gli Stati Uniti hanno spesso espresso il timore che l'aggressione serba avrebbe potuto incoraggiare altri atti di aggressione. Molti parlamentari americani e personaggi di spicco della politica internazionale, quali la signora Thatcher e Jeanne Kirkpatrick, ambasciatrice degli Stati Uniti presso l'Onu durante l'amministrazione Reagan, spingono affinché vengano fornite armi alla Bosnia per consentire di difendersi. Ma Francia e Gran Bretagna si oppongono. E così lo stallo continua.

Un futuro a rischio

Negli ultimi due anni la svolta più significativa è stata la rinuncia degli Stati Uniti al tradizionale ruolo guida con il conseguente ridotto impegno americano nella maggior parte delle regioni del mondo nelle quali la pace è in pericolo. Nel corso della campagna presidenziale l'allora candidato Bill Clinton dichiarò che avrebbe promosso la democrazia in tutto il mondo. Forse era solamente retorica ma nel febbraio 1993 il Segretario di Stato Warren Christopher parlando dinanzi alla Commissione del Senato che doveva confermare la sua nomina fece riferimento a quello che definì «emergere nel mondo di tensioni etniche, religiose e regionali a lungo sopresse» e aggiunse che rientrava tra i principali obiettivi degli Stati Uniti quello di prova retorica ma nel febbraio 1993 il Segretario di Stato Warren Christopher parlando dinanzi alla Commissione del Senato che doveva confermare la sua nomina fece riferimento a quello che definì «emergere nel mondo di tensioni etniche, religiose e regionali a lungo sopresse» e aggiunse che rientrava tra i principali obiettivi degli Stati Uniti quello di trovare una soluzione a queste tensioni. Warren Christopher parlò di «diplomazia preventiva» per evitare che nelle zone a rischio dell'aggressione i conflitti e auspici «metodi nuovi di composizione delle controversie», tra cui forme di arbitrato internazionale e una maggiore presenza delle forze Onu per controllare il rispetto e l'attuazione degli accordi.

Come appaiono lontani quei tempi! La politica estera americana è l'esatto contrario della posizione enunciata da Christopher. In un discorso tenuto a maggio il presidente Clinton ha dichiarato che gli Stati Uniti non avrebbero inviato soldati all'estero se non per difendere chiari e vitali interessi nazionali. E verso la metà di maggio il governo americano ha risposto negativamente alla richiesta di Boutros-Ghali di inviare immediatamente in Rwanda un corpo di spedizione Onu di 5.500 uomini. Ovvio che in presenza di una minaccia nucleare le cose cambierebbero e la situazione della Corea del Nord comincia a rivelare analogie con quella dell'Irak di Saddam Hussein. Ma come è apparso in tutta evidenza in Rwanda, Somalia, Yemen e nelle regioni calde della Cambogia o della Liberia o dello Zaire, la ferocia furia fratricida si va diffondendo con la velocità di un incendio che richiederebbe un intervento immediato. Se le Nazioni Unite resteranno a guardare quale giudizio daranno le future generazioni qualora un nuovo olocausto dovesse seminare morte e distruzione in tutto il mondo?

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

Sì alla coalizione dei democratici Costruiamola così

LIVIA TURCO

HA FATTO BENE Walter Veltroni ad aprire in modo limpido la discussione attorno alla prospettiva strategica della Coalizione dei democratici. Anzitutto per realizzare una alternativa alla destra. Ma la mia adesione alla prospettiva strategica della Coalizione dei democratici nasce da una riflessione di fondo sul risultato elettorale di marzo e di giugno: esso conferma l'esistenza nel nostro paese di un'area progressista che non riesce a superare una soglia ristretta e di un'ampia area moderata che ha al suo interno una componente autenticamente democratica. Dislocare quest'ultima su un terreno riformatore è dunque essenziale per una sinistra che voglia candidarsi al governo del paese. Ritengo pertanto non solo legittimo ma utile per la prospettiva dell'unità dei democratici che il Partito popolare elabori una sua spiccata identità ed autonomia. Sul suo imminente congresso ricade una responsabilità particolare: chiarire la prospettiva strategica entro cui esso intende giocare la sua centralità e la sua battaglia di opposizione al governo Berlusconi. Se quest'ultima è una scelta contingente in attesa di tempi migliori con l'obiettivo di separare Berlusconi e la Lega da Alleanza nazionale; se la centralità è intesa come rendita di posizione per costruire alleanze a geometria variabile; oppure se l'opposizione è intesa come occasione per svolgere un ruolo attivo di aggregazione di forze entro la prospettiva dell'unità dei democratici.

Come costruire allora la Coalizione dei democratici? Dico subito che essa per me non coincide con l'ipotesi di un partito democratico. Considero quest'ultima astratta perché risucinda dalla storia politica e culturale di questo paese fortemente segnato da culture politiche a forte identità ed a robusto radicamento sociale come la sinistra e il cattolicesimo. La indistinzione delle identità culturali e politiche, l'indebolimento dei loro legami sociali e della loro forza organizzata non facilitano di per sé il dialogo. La Coalizione dei democratici può nascere da un ruolo dinamico e dall'incontro tra una sinistra forte delle sue ragioni e della sua identità, un polo progressista che sa dare peso politico alla pluralità di culture e di soggetti del cambiamento presenti nel nostro paese ed un centro moderato. Un incontro paritario tra differenti soggettività politiche: partiti, movimenti, associazioni. Al Pds spetta un duplice compito. Rilanciare nella società le ragioni e l'identità della sinistra attraverso la costruzione di un blocco sociale ampio che unisca i giovani, le donne, i lavoratori dipendenti, con il mondo delle professioni, della piccola e media impresa. Sono decisive le nostre proposte per il lavoro, per la formazione, la riforma dello Stato sociale, la famiglia, l'informazione, le istituzioni. Penso non solo ad un programma per l'oggi ma ad un vero e proprio «programma fondamentale». E decisiva la qualità dell'opposizione al governo Berlusconi. Fino ad ora non siamo riusciti né nel Parlamento né nel paese a realizzare una iniziativa all'altezza della pericolosità della destra e delle novità imposte dalla legge elettorale.

COSTRUIRE la Coalizione dei democratici comporta un dialogo più serrato e autentico anche su quei temi - come la difesa della vita - che le ha viste talora in conflitto. La riflessione attorno alle grandi questioni etiche è un compito che la sinistra deve assumere in modo autonomo per essere attrezzata di fronte alle sfide del nostro tempo. Non è una sua concessione al dialogo con i cattolici. Penso alla questione dell'aborto. È essenziale la battaglia per la piena applicazione della 194. Sono necessarie nuove leggi a sostegno della maternità e della famiglia. Tuttavia io credo che questo impegno da parte della sinistra non sia più sufficiente. Ritengo che essa debba promuovere una ricerca che - a partire dall'esperienza della ricca cultura delle donne - assuma ed elabori il problema morale contenuto nella scelta abortiva stabilendo così una distinzione tra la liceità di una legge che regolamenti l'aborto ed il contenuto morale del medesimo.

La Coalizione dei democratici dovrebbe superare la contrapposizione politica e culturale che ha segnato la prima fase della Repubblica: quella tra laici e cattolici. Il problema è allora quello della regolazione di un inedito pluralismo culturale. Qual è la forma auspicabile di tale regolazione? Achille Occhetto in una intervista rilasciata alcuni mesi fa alla rivista cattolica «Il Regno» ed oggi Massimo D'Alema indicano il principio della libertà di coscienza. Su determinate questioni etiche non deve valere l'indicazione di partito; l'intervento statale deve essere limitato; la sovranità delle scelte compete alla coscienza individuale. Condivido tale punto di vista, tuttavia vedo i rischi di una lettura riduttiva e semplificata di tale prospettiva. Ad esempio, il principio della libera scelta delle donne sostenuta dalla sinistra e dalla cultura laica, o le ragioni cattoliche della contrarietà all'aborto dovrebbero ridursi a questioni private, non connotare più le culture politiche ed i programmi che nel tempo hanno raccolto ed elaborato tali posizioni? Se ciò avvenisse sarebbe un grave impoverimento del dibattito e dell'azione politica. Sarebbe scegliere una regolazione del pluralismo che semplicemente tollera le differenze, stabilisce una forma di coabitazione che se salva la libertà di coscienza esime di fatto i soggetti e le culture politiche a costruire sintesi più avanzate e nuove mediazioni. Potrebbe costituire un disincentivo alla elaborazione pubblica ed alla assunzione di responsabilità da parte dei soggetti politici attorno a problemi rilevanti della vita individuale collocandoli così nell'agenda politica in una posizione ancora più marginale di oggi. Ci sono inoltre questioni che - anche nel contesto della libertà di coscienza - costituiscono un tratto distintivo di un partito e di una cultura politica e pertanto li impegnano in una battaglia per estendere il consenso intorno a quei convincimenti. Penso al principio della responsabilità femminile nella sessualità e nella maternità, penso alla necessità di una regolazione giuridica del problema dell'aborto.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore: Giuseppe Calderola
 Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demarco

Editori: Silvio Testa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio d'amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/479961 telex 312416 fax 06/4781555
 20124 Milano, via F. Gobbi 12 tel. 02/47721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella

Periz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 Periz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Testa
 Periz. al n. 2550 del registro stampa del trib. di Milano
 Periz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3799

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA Interessi privati

coinvolgendo attorno all'intuibile argomento «privato» la partecipazione di alcuni dei massimi esponenti del governo della Repubblica.

Berlusconi non aveva detto che, assumendo la carica di premier, cessava di occuparsi della sua impresa, e che dunque non si doveva temere nessuna commissione che aveva annunciato di aver lasciato in altre mani?

Certo, Berlusconi avrebbe probabilmente fatto a meno volentieri di questo «interessamento», segnale della delicatezza dei problemi «privati» affrontati. Diciamo anche che sarebbe ipocrita e assurdo pensare che il proprietario di un'impresa, pur se «prestato» alla politica, possa fare a meno di preoccuparsi di vicende che toc-

cano da vicino l'impresa medesima, specie se riguardano l'attività di questa al tempo in cui egli ancora la guidava. Non possiamo liberarci, se non altro, del nostro passato. E del resto è vero che anche Bill Clinton, ad esempio, ha a che fare con vicende dell'epoca in cui era governatore dell'Arkansas.

È anche vero che la vicenda che tocca in questi giorni la Fininvest non riguarda attività o scelte del governo, ma attività della magistratura, e dunque Berlusconi non ha dovuto, nella riunione di Arcore, «sdoppiarsi» nelle sue due qualità di uomo di governo e di proprietario della Fininvest, potendo vestire per un giorno solo questi ultimi panni.

È tuttavia non si può negare il disagio che crea il sapere che l'imprenditore Berlusconi e alcuni suoi fidati collaboratori tornano per un giorno a svolgere il ruolo di

«uomini Fininvest», e a farsi carico (al pari, del resto, di un gran numero di imprenditori grandi e meno grandi, nell'anomala congiuntura economico-giudiziaria in cui ci troviamo) delle sorti, non economiche, ma appunto giudiziarie, dell'impresa di cui l'uno era, e rimane, proprietario, gli altri essendo i consiglieri e i collaboratori, ieri alla Fininvest, oggi al governo. Né si può negare il disagio di sapere che la magistratura sta indagando sull'impresa del presidente del Consiglio, della quale erano fino a ieri esponenti o consulenti autorevoli altri membri del governo.

Questo è l'effetto di una scelta (la «scusa in campo» politico del vertice Fininvest) di cui appare sempre più chiara l'anomalia sul terreno della vita democratica. In questi tempi la polemica politica tende spesso a enfatizzare i problemi degli avversari e a drammatizzare la situazione al di là del dovuto, e questo è certamente un male. Ma gli inconvenienti e i possibili guasti prodotti da quella scelta non saranno mai abbastanza sottolineati [Valerio Onida]

Silvio Berlusconi

«Eravamo quattro amici al bar / che volevano cambiare il mondo...»

Gino Paoli